

Dialogo sulla società americana

di Roberto Giammanco (*) *Einaudi*, pp. 286 L. 2.000

Un altro libro sull'America scritto con un distacco amaro, con una sorta di lucida e sorvegliata delusione che siamo, da qualche anno soprattutto, abituati a riconoscere nelle pagine di chi visita o studia e riflette sulla società americana.

Quello del Giammanco è un libro che non parte da una chiusura preconcepita verso l'America: dalla negazione del ruolo borico che questo paese ha saputo svelare nel quadro della civiltà contemporanea; “la società americana - scrive lo autore - oltre a un fenomeno storico affascinante, a una decisiva presenza nel nostro tempo, a uno specchio in cui tutti possiamo riflettere la nostra immagine, quella società è una dimensione essenziale dell'uomo contemporaneo, il traguardo a cui è giunta una certa specie di condizione umana”. E tuttavia è proprio da questa considerazione che prende le mosse l'itinerario critico dell'autore, e da questa ammissione che nasce il giudizio negativo sulla possibilità che gli Stati Uniti continuino ad essere modello e dimensione ideale, punto di riferimento ideale per il mondo moderno.

Perché? L'analisi del Giammanco incomincia da lontano, dalle stesse radici autonome della civiltà americana che giustamente egli non valuta - come superficialmente molti fanno - una scheggia di storia europea trapiantata. più o meno felicemente, al di là dell'Atlantico, ma che considera “una dimensione che si è venuta sviluppando sulla base di fattori oggettivi diversi”. L'Europa è sempre stata abilissima nel riempire di vino vecchio splendidi vasi nuovi. Gli Stati Uniti sono la testimonianza di un fenomeno contrario, della continua prevalenza di un contenuto vitale, aggressivo, ottimistico sugli involucri originali fatti sulla misura dei principi proclamati dai Padri Fondatori. La storia degli Stati Uniti è la gloria di questa frattura tra “proposizioni astratte e volutamente concepite come fuori della realtà e forme concrete di sviluppo che non hanno mai dovuto tener conto di questioni di precedenza, di coerenza ideologica o, più semplicemente, di una formale indipendenza dello Stato”. Il momento storicamente più alto di questa “felice frattura” è, per il Giammanco, il secolo scorso, quando il grado di sviluppo delle istituzioni politiche americane si rivela in tutta la pienezza di un fecondo rapporto con la dinamica economica e sociale. Oggi siamo, viceversa, alla fase della estrema involuzione che affonda le sue premesse nelle radici stesse della società degli Stati Uniti ma che sviluppa quelle premesse fino alla prospettiva di un'avventura totalitaria. Per questo, scrive il Giammanco, cioè per questa non più felice frattura, oggi assai più che in passato il dominio economico si presenta in America in tutta la sua chiarezza, senza reticenze e falsi riguardi, non fa finta di ammantarsi di spoglie reali e curiali, né chiama l'accademia e la cultura a giustificarlo; per questo la cultura e l'accademia sono una estensione dell'impresa d'affari o, come diceva Thorstein Veblen, una forma di *sublimated spending*. Per questo, aggiunge l'autore, il conflitto tra la perfezione delle tavole costituzionali e il brutale dominio monopolistico si traduce in nevrosi collettive che però, subito, il sistema sa ridurre ad anomalie individuali (la colpa del fallimento, della mancata *happiness* sta nel singolo, nella sua mancanza di adattamento sociale). Il

* Da Wikipedia **Roberto Giammanco** (Pisa, 25 febbraio 1926 - Roma, 16 aprile 2013) è stato un sociologo, storico, saggista, traduttore e documentarista italiano.

Si è dedicato per lunghi anni allo studio delle dinamiche sociopsicologiche, dei paradigmi culturali e della comunicazione di massa, con particolare interesse per le minoranze, l'emarginazione e i movimenti politici e religiosi antagonisti.

Studioso della società americana, ne ha indagato molteplici aspetti: dall'industria culturale di massa ai movimenti politico-religiosi, dalle dinamiche dei ghetti al movimento afroamericano per i diritti umani, dalla contestazione studentesca nelle università all'espressione ideologica dei "comics".

Ha inoltre pubblicato saggi e realizzato documentari sull'America latina, sulle Repubbliche islamiche dell'ex Unione Sovietica, sulla Rivoluzione islamica iraniana, sulla condizione sociale della minoranza occitana e dei *Rom* in Italia. Per quanto si sia sempre professato ateo, è stato attento osservatore dei fenomeni religiosi riguardo ai meccanismi di controllo sociale, acquisendo profonde conoscenze sugli aspetti storici e teologici dei tre monoteismi, tematiche alle quali si collegano molte delle sue opere. [...]

<https://www.edizionidedalo.it/autori/roberto-giammanco> **Roberto Giammanco**, americanista e scrittore. È autore dei volumi: *Dialogo sulla società americana* (1964), *La più lunga frontiera dell'islam* (1983), *L'immaginario al potere* (1990). Nel 1985 ha intervistato, in esclusiva mondiale, l'Ayatollah Khomeini.

sistema americano, quindi, non riesce a vedere - ed è un altro gravissimo sintomo di crisi - che quelle nevrosi sono un costo pagato dall'individuo a strutture che fanno di lui uno strumento disponibile ed intercambiabile, un'entità da valutarsi coi criteri della produzione, dello scambio e del consumo.

Il quadro non è completo se non si aggiungono la paralisi dei contatti umani, l'ostilità e la noncuranza che si nascondono sotto il trattamento confidenziale dei *mass media*, la lacerazione sociale e, naturalmente, i conflitti razziali, la noia, il vitalismo, il disprezzo per gli intellettuali, la violenza.

Anche se centrato su questa *tranche* socio-psicologica della vita americana, il libro del G. non trascura i nodi politici intorno a cui si serrano le contraddizioni di quella vita, il pericolo che sull'orizzonte internazionale possa profilarsi la guerra atomica è uno dei nodi più aggrovigliati e che debbono destare maggiori precauzioni in un'opinione ed in una classe dirigente politica degne di questo nome. Come si presenta l'America dinnanzi alla prospettiva del pericolo nucleare? Anche qui il suo ritratto non può non definirsi allarmante: indecisioni, smarrimenti di carattere addirittura psichiatrico, rabbiose imprecazioni e disumane professioni di fede (come lo slogan *better dead than Red*, meglio morti che comunisti) sono stati atteggiamenti assai più comuni della ragionevolezza e del coraggioso apostolato di pochi pacifisti. E si sono riassunti in quell'*atomic scare* che non è tanto consapevolezza del costo e del dolore che il pericolo nucleare potrebbe arrecare a tutta l'umanità quanto preoccupazione per l'ipotetica scomparsa della *american way of life* e quindi stato d'animo di angoscia irrazionale e di continua preparazione allo scontro apocalittico con il *red devil*. L'*atomic scare* ha provocato un rigurgito di discussioni - di cui non è mai pervenuta chiara notizia sulla stampa italiana - sboccate addirittura nella conclusione che è legittimo uccidere il vicino che voglia rifugiarsi in un ricovero atomico sufficiente a dare protezione ad una sola famiglia. Questa conclusione, hanno osservato due intellettuali americani, Waakov e Newmann, ha portato alla luce "nel modo più drammatico l'imbarazzo che provano tutti coloro che vivono solo per il proprio interesse. In senso simbolico, lo sparare agli amici, ai vicini, ai colleghi per assicurare la propria sopravvivenza, ciò che nella nostra cultura equivale al successo, non è certo un fatto che avviene di rado".

Chi si salva, allora, in questa America disperata e alienante? Soltanto chi ha il coraggio di opporsi al sistema, di respingere la riduzione di ogni insofferenza a nevrosi individuale. A questa schiera appartengono solo pochi intellettuali ed è uno di questi che ha intrecciato con lo autore un dialogo epistolare da cui è uscito il libro.

Il Giammanco ha ragione di criticare coloro che troppo facilmente irridono al ruolo di queste minoranze intellettuali. Tuttavia la sua conclusione appare eccessivamente pessimista. In fondo se è stato possibile, sia pure per un breve periodo attivo, ma con indubbie prospettive di continuità, il Kennedismo, se c'è gente che si azzuffa negli *States* per l'integrazione, se c'è una classe politica che punta alla coesistenza tutto ciò è possibile anche perché debbono esistere forze radicate nella società, nel costume, nel meccanismo economico-sociale che a questi obiettivi puntano. C'è un'altra America, insomma, oltre quella della violenza e del fascismo texano. Di quest'altra dimensione politica e morale, della sua storia recente, delle sue componenti non mitiche ma effettive, occorre ancora fare il ritratto e l'analisi, sfuggendo alle tentazioni apologetiche ma con un preciso senso della realtà americana più valida.

P. F.